

Quale rapporto intercorre tra architettura e città?

Se la città è immagine della società e l'architettura a sua volta vede nella città un campo d'azione privilegiato, città, architettura e società sono incatenate?

La città è società fatta di architettura?

E ancora: esiste un'idea di città in chi la vive e in chi la realizza? E di idea di città ne esiste solo una o si tratta di una composizione di idee individuali non condivise?

Questi e altri temi sono stati affrontati da architetti e critici con un obiettivo semplice e tuttavia ambizioso: suscitare un confronto, partendo dal fatto che "c'era una volta il dibattito".

Uno dei punti di avvio di questo dibattito – che vuole essere esplicitamente "itinerante" e "in costruzione" – è l'idea di Generic City, quale è stata ipotizzata e descritta da Rem Koolhaas. Una metropoli costante, costituita da edifici ripetitivi, che ha il suo fulcro in un aeroporto centrale, una città che assomiglia alle sue vicine come a quelle molto più lontane, non territorialmente localizzata e apparentemente priva di alcuna peculiarità storica, culturale, sociale.

Il problema, peraltro, non è strettamente architettonico: in una prospettiva più ampia, la città generica può essere intesa come la somma dei non-lieux di Marc Augé, quegli spazi intercambiabili - quali aeroporti, centri commerciali, servizi e reti infrastrutturali - non caratterizzati in senso identitario, relazionale o storico.

La città generica, il non luogo, è il destino inevitabile delle nostre realtà urbane? O piuttosto, i non luoghi si innestano e crescono su di una realtà urbana preesistente, complessa e identitaria?

Anche prescindendo dalle considerazioni teoriche, nel quotidiano vivere e progettare la città si ha frequentemente l'impressione che la sua composizione, architettonica e demografica, giorno dopo giorno perda la sua identità specifica "per assomigliare sempre di più alla sua cugina d'oltreoceano".

Ma è veramente una perdita quella a cui stia-

mo assistendo, o è semplicemente un cambiamento radicale, una grande trasformazione, che riflette le variazioni altrettanto radicali della composizione societaria globale? Se l'individuo cambia, trasformandosi da cittadino di uno Stato a cittadino del mondo, non deve anche la città – che è espressione e strumento di chi la vive - seguire questa strada?

La trasformazione dell'economia da locale a globale, l'utilizzo massivo del web e dei nuovi mezzi di informazione e comunicazione hanno modificato il modo di concepire le distanze, le possibilità, la vita relazionale e in quanto realtà ormai consolidata non possiamo non affermare che questa cambi il modo di vedere dapprima la propria realtà e di conseguenza la realtà urbana, della propria città come delle altre.

Oggi, con grande rapidità, cambia il modo di vedere il mondo; continenti, abitudini, cibi precedentemente estranei o remoti diventano parte della nostra vita quotidiana, anche senza doversi spostare fisicamente. Di conseguenza, cambia la capacità di percepire e leggere gli spazi così come ciò che ci si può aspettare di trovare in una città: per esempio, un edificio tradizionale cinese non mi stupirebbe eccessivamente nel mezzo di una metropoli europea.

Le potenzialità come le contraddizioni di questo mutamento sono, naturalmente, ancora da indagare: tuttavia è verosimile che la città continuerà ad essere – o forse, proprio in virtù del "complicarsi" della sua utenza, sarà ancor di più - un'area di azione estremamente articolata, un equilibrio delicato di esigenze e volontà dei suoi operatori, un gioco di variabili e di intenzioni che, in ogni caso, non conduce a un risultato scontato.

La città è stata e continua a essere espressione dell'interazione di fattori diversi: se questi fattori che direttamente e indirettamente vi si relazionano, mutano, è naturale che la sua stessa identità muti. La città generica incontra l'identità latente.

Al di là delle valutazioni su di un fenomeno molto difficile anche solo da delineare e comprendere, al di là dei giudizi di valore,

in quanto architetti non possiamo ignorare o non considerare il cambiamento in atto e soprattutto le sue cause profonde e complesse, e dobbiamo riuscire a capire, a interpretare quello che prima di essere un problema è un'occasione per continuare il confronto che il progettista ha con le esigenze dell'utenza urbana.

Proprio per questo c'è ancora un dibattito. Anzi molti...

(Torino, novembre 2009)

Bibliografia minima di riferimento:

· Marc Augé, *Non-Lieux, Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, La Librairie du XXe siècle, Le Seuil 1992.

· Rem Koolhaas, *Generic City*, in Rem Koolhaas & Bruce Mau, *S,M,L,XL*, Monacelli Press, New York 1995.